

di Luca Pietro Nicoletti

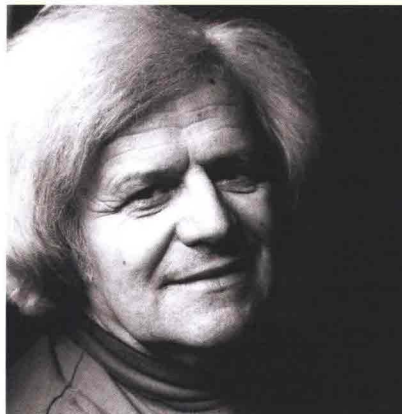
TRUBBIANI: MINACCE E CATASTROFI DA TOCCARE CON MANO

L'ACCUMULATORE FABRILE MARCHIGIANO IN VENTI SCENE, NELLA GRANDE MOSTRA DI ANCONA

Una minaccia incombe sull'uomo moderno: è questo, da oltre cinquant'anni, il monito esistenziale dell'opera di Valeriano Trubbiani (Macerata 1937). Traslando in metafora la condizione umana attraverso il mondo animale, lo scultore maceratese ha dato vita a una vera e propria camera dei supplizi. Eppure il trattamento cui sono sottoposti i suoi animali non mostra accanimento o volontà di distruzione: vi affiorano le inquietudini di un immaginario catastrofico in cui l'epilogo tragico non è espresso, ma è latente.

Su questo si articola la grande mostra antologica *De Rerum Fabula*, voluta dal Museo Tattile Statale Omero e dal Comune di Ancona, con il sostegno della Banca delle Marche, presso la Mole Vanvitelliana della stessa città e curata da Enrico Crispolti con la collaborazione di Simone Dubrovic. Attraverso venti "quadri", come venti scene di teatro di una "laica rappresentazione", con una particolare attenzione per le grandi installazioni di respiro ambientale che ne costellano la carriera. Accanto a queste, anche cicli di sculture come le *Macchine belliche* o gli *Aruspici* degli anni Sessanta e molte altre sono presentate come installazioni. E queste, secondo lo spirito del Museo Omero, che vede nell'osservazione tattile il suo principale canale di comunicazione, possono essere, per una volta, sia viste sia toccate.

D'altra parte questa mostra suggella un sodalizio cinquantennale fra lo scultore marchigiano e lo studioso romano, che aveva già ordinato la sua prima mostra personale, a Venezia, nel 1962. Da allora le occasioni di incontro e di collaborazione, anzi i momenti di scambio e di reciproca crescita, si sono moltiplicati. Trubbiani, infatti, è fra gli artisti invitati da Crispolti a Volterra nel 1973, ed è quest'ultimo, nel 1995, a pubbli-



a lato:
Valeriano Trubbiani
nello studio, 2004

in basso:
Valeriano Trubbiani,
Colosseo, 1994





Valeriano Trubbiani.
De Rerum Fabula.
Sculture, ambientazioni,
disegni 1965-2007

a cura di Enrico Crispolti
fino al 17 marzo 2013
Ancona, Mole Vanvitelliana

care la prima e più importante monografia su di lui, cui è seguita una prima antologica maceratese, nel 1997, curata insieme a Pierre Restany.

Fin da quel 1962, il percorso dello scultore avrà due numi tutelari: da una parte Crispolti; dall'altra il più anziano Giuseppe Marchiori; a intermittenza, poi, anche Edoardo Sanguineti tornerà a scrivere del suo lavoro. Ma sono soprattutto i due critici a registrare passo passo le trasformazioni della sua ricerca. Da subito Crispolti sottolinea il lato fabril, l'abilità artigianale con cui Trubbiani, che aveva imparato i segreti del ferro nell'officina di fabbro ferraio di suo padre, lavora i metalli e ne cura la cromatura e zincatura, ottenendo un effetto di lucido e impeccabile nitore dentro cui stemperare il dramma esistenziale del suo percorso nella nuova figurazione. Marchiori, invece, era

rimasto colpito soprattutto dalla sua capacità visionaria, degna del miglior ready-made, di cogliere il lato estetico degli oggetti che andava assemblando: i becchi degli aratri di campagna diventavano, nelle mani di Trubbiani, delle ghigliottine o delle sonde, o altri strumenti di attacco e, soprattutto, di difesa.

Il suo lavoro, infatti, si caratterizza fin dall'inizio per un montaggio dell'immagine per accumulo di elementi diversi con cui non solo costruisce una nuova immagine, ma dà vita a una vera e propria metafora visiva, come una oggettivazione in immagine di un'invenzione verbale.

Una certa inclinazione letteraria, infatti, accompagna il suo percorso, accentuandosi nei decenni più recenti. Non è da trascurare, infatti, che Trubbiani è uno scultore che non disdegna di confidare alla carta le proprie idee sull'arte, sul mestiere e su una serie di altri temi sia artistici che di più lata esperienza estetica e biografica.

Ma quando, nel corso degli anni Settanta, la sua scultura assume un respiro ambientale e si articola nello spazio come scena composta da più elementi in dialogo fra loro, le sue predilezioni letterarie emergeranno in maniera via via più evidente. *Stato d'assedio*, che costituisce una delle venti "scene" della mostra, è la foresta di colonne prensili che trattengono dei volatili per il collo, presentate alla Biennale veneziana del 1972 (dove le vede José Saramago, che ne parla in *Manuale di pittura e calligrafia*), e che prelude a *Le morte stagioni* portate a Volterra nel 1973; già il titolo di quel progetto tradiva l'omaggio all'amatissimo Leopardi che si replicherà fino a un esplicito omaggio con una mostra a Recanati in occasione del centenario leopardiano.

Prima ancora, però, anche la revisione di *Stato d'assedio* nella versione *All'Italia* è un chiaro omaggio alla lirica del poeta, ed anche l'inquietante *Ractus-ractus* risente della lettura delle opere meno consuete di Leopardi come i *Paralipomeni della Batracomiomachia*.

Il suo lavoro, frattanto, stava evolvendo verso una sempre maggiore finitura formale, come se la perfezione e la preziosità della patina potesse placare i tormenti degli animali incatenati, legati, minacciati da punte o da seghe circolari.

E proprio in questi inizi di anni Ottanta il suo lavoro si trova in sintonia con Federico Fellini, che lo vuole con sé per le scenografie di *E la nave va* (1983): due mondi di eccitata immaginazione si erano incontrati sulla soglia dell'invenzione onirica.

Valeriano Trubbiani, *Alato scafandro*, 1992-93